

Nebulæ

QUADRIMESTRALE DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 50 / Maggio 2012

Nebula

Quadrimestrale di cultura valdinievolina
Organo dell'Associazione
"Amici di Pescia"

Direttore editoriale, Gigi Salvagnini
Responsabile, Enrico Nistri

anno XVI, n° 49
Maggio 2012

Iscrizione all'Associazione
per la sola rivista "Nebulæ" € 8
versam. sul c.c.p. n°11155512
intestato all'Assoc. "Amici di Pescia"
Amministrazione
via Santa Maria, 1 - 51017 Pescia
Casella postale n° 75

Direzione, redazione, c/o Salvagnini
Lungarno C. Colombo, 30
50136 Firenze
e-mail: gigi.salvagnini@gmail.com
Telef. 055.672260 o 377.2787755

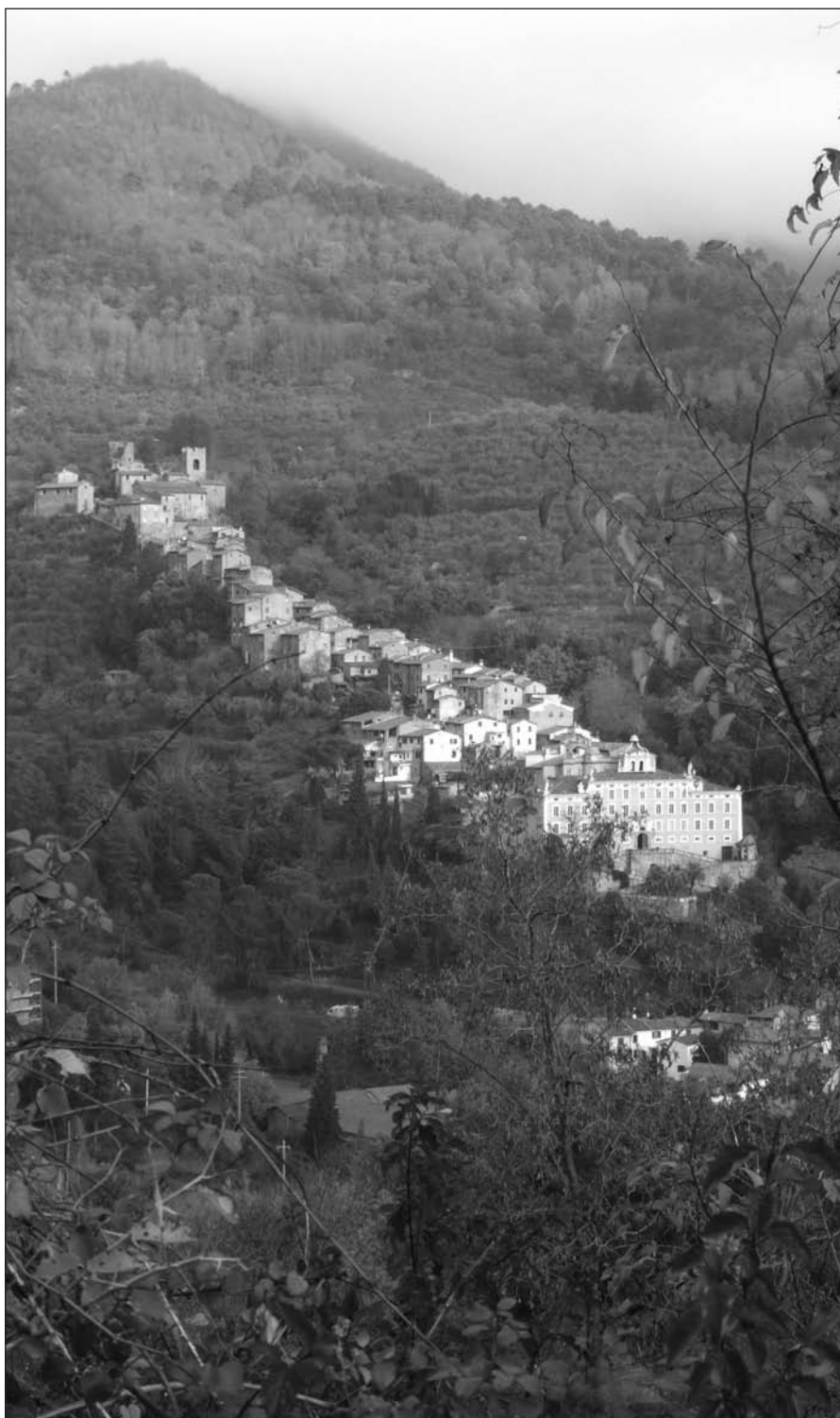
Autorizzazione del Tribunale
di Pistoia n° 472/1995

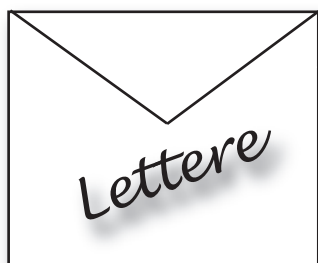
Stampa "Tipografia Il Bandino"
Bagno a Ripoli

Sommario

- 2 – *Lambrette, vespe, Google, "Treccani" e Bibbia.*
- 3 – L. Petrocchi Corradini, *Valdinievolini doc: Silvano Borelli.*
- 6 – C. Vivaldi Forti, *Intorno all'origine pisana dei Sismondi.*
- 9 – G. S., *Giulio Palamidessi e il "suo" Monte.*
- 10 – G. Palamidessi, *Storia del Monte a Pescia.*
- 13 – *Segnalazioni bibliografiche e recensioni.*
- 15 – V. Papini, *La luminaria delle feste di maggio in un diario del '700.*
- 16 – L. Puccinelli-Sannini, *Una londinese a Pescia.*
- 18 – G. S., *Perché due porte?*

In copertina: *Collodi.*





Lambrette, vespe, Google, Treccani e... Bibbia...

Caro Salvagnini
In qualità di “Amico di Pescia” nonché possessore di Lambretta 125 del 1960, mi permetto di segnalare che a pag. 4 dell’ultimo numero della Rivista Nebulae, nel contesto dell’articolo di Lorenzo Puccinelli Sannini “La Lambretta è nata a Pescia” c’è un errore clamoroso!! La foto di una Vespa con la didascalia “La Lambretta”.

Spero che nel prossimo numero vorrete fare una errata corregge con la foto di una vera LAMBRETTA. Con simpatia.

Fabio Papini (un pesciatino trasferitosi a Lucca dal 1959)

Gentile “Amico di Pescia”

Di solito non cerco scuse per errori, che, come essere vivente, può capitarci di compiere. Ma questa volta voglio spiegare a Lei ed ai lettori come è stata scelta la foto incriminata.

Premesso che il sottoscritto non ha competenza alcuna riguardo ai cosiddetti scooter, confesso che per illustrare l’articolo del dott. Puccinelli, mi sono rivolto a quella fonte, che i media considerano la “Treccani” del duemila – Google – la quale, alla domanda: “mi fornisci, per favore, una immagine di lambretta?” me ne ha messi dinanzi un centinaio di modelli, nel qual mare ne ho pescata, praticamente a caso, una qualunque. Quella.

Lei, che evidentemente conosce meglio di me l’oggetto, ha fatto bene a fornirci la rettifica, e di ciò la ringrazio; ma spero vorrà riconoscermi l’attenuante non solo dell’ignoranza della materia, peraltro ammessa, ma anche della buona fede, in quanto la foto dello scooter riprodotto non consentiva dubbi in proposito. D’altronde se Google, in quanto a dimensioni, supera certamente l’enciclopedia “Treccani”, non è infallibile

come la Bibbia. (Anche se il pubblico ciattante esagera nel prestargli fede).

Comunque, dopo questa scusa attenuante, riconosco di dovere a Lei e a tutti i lettori vespisti e lambrettisti, delle vere scuse, in quanto queste due categorie di scooteristi so che nella storia d’Italia si propongono come fazioni precise ed agguerrite, tipo guelfi e ghibellini o “repubblicini” e partigiani... Forse esagero, tuttavia conosco persone dei due contrapposti club, che considerano la loro ‘petites roues’ superiore ed imbattibile. Una fede, insomma, forte e sicura, nata nella testa ma scesa fino al cuore, che meritava da parte mia un approccio più consapevole alla materia.

Sinceramente mi scuso, ma l’urgenza non mi consentiva di intraprendere una ricerca sulle caratteristiche di quel piccolo veicolo, di cui mai in passato ho avuto motivi di interesse. Allora devo onestamente anche dire che negli anni Cinquanta con la dicotomia in auge Vespa/Lambretta (notare le maiuscole di rispetto), io scelsi l’Isomoto e per oltre un ventennio ho cavalcato la mia piccola due ruote, priva però di quella pedana che favoriva l’uso del veicolo alle donne, allora poco disposte ad abbandonare la sottana; comunque scelsi l’isomoto non solo perché più “mascolino”, ma soprattutto perché il suo motore (a cilindro sdoppiato) suonava un rombo speciale di gran lunga più gradevole, ad un orecchio sensibile, rispetto allo stridente, pettegolo, cinguettare delle altre effeminate “Centoventicinque”.

Cordialmente

G. S.

P.S. Mi vorrà scusare, gentile amico Papini, se non sto a pubblicare, come lei mi chiede, una delle restanti novantanove immagini di lambretta: ormai non mi fido più né di Google né di me stesso. Sarei tranquillo soltanto con la foto di quella sua vecchia (e suppongo rimpianta) lambretta degli anni Sessanta...

Referenze fotografiche:

Archivio Salvagnini – pag. 1; 11; 12b; 18.

Archivio Vivaldi-Forti – pag. 6-8.

Aspetti fatti e figure di Pescia nel recente passato, di L. Giusti (1977) – pag. 3, 5b.

Collezione Puccinelli-Sannini – pag. 16-17.

From Geneva to Tuscany, a cura di V. Papini, (2004) – pag. 15.

Pescia tanti anni fa, di L. Giusti e G. Magnani, (1975) – pag. 5a

Lo Statuto di Pescia del 1339, a cura di A. M. Onori, (2000) – pag. 12a.

PESCIATINI DOC
SILVANO BORELLI

di *Lucia Petrocchi Corradini*

Silvano Borelli non è più con noi. Nell'estate scorsa, ad agosto, ci ha lasciato. È rimasto un vuoto, si dice sempre così, ma nel suo caso il vuoto è grande.

Era piacevole incontrarlo per strada e parlare con lui. Silvano parlava sempre volentieri, comunicava pensieri, esperienze, ricordi, la sua cultura era viva nel senso che era proprio nata dalla vita e la comunicava da uomo intelligente e generoso. Parlava bene il nostro bel toscano, lo parlava in modo aperto, fluido, lo stimavo come una persona che conosceva il pesciatino in tutte le sfumature, a lui mi rivolsi spesso, se avevo un dubbio, per le mie raccolte di parole, detti, proverbi della nostra tradizione. Un giorno, durante una verifica di parole, mi feci prendere la mano e trascinata dalla sua loquacità registrarai tanti ricordi che in parte trascrissi e pubblicai perché non fossero dimenticati. Nacque "Barba e capelli di lunedì"

Ho scelto ricordi d'infanzia vissuta nei primi decenni del secolo scorso e ricordi giovanili tormentati dalle lotte politiche: vedremo Pescia operosa nella sua vita quotidiana e città in festa nel rapporto continuo con la campagna e coi paesi vicini dove passa quel tranvai che sembra nato apposta per consolidare antichi legami.

La vita di Silvano nei primi decenni scorre tutta qui, in questa valle, sulle colline dove cammina a lungo in tutte le stagioni. Solo talvolta appare il mare, l'amata Versilia.

Ma all'improvviso il vento cambia, cambia la scena. Non più la Ruga, non più il fiume, non più le colline di Valdnievole o il mare di Viareggio, ma spiagge ignote e deserto senza fine.

Silvano era nato in Ruga, strada

antica nel centro di Pescia, la più nobile un tempo, la sua famiglia patriarcale viveva all'ultimo piano del Palazzo Chiostrì.

Appena cresciuto, come tutti i ragazzi, scendeva a giocare in Ruga, non c'erano le macchine allora ed ecco le sue parole: "La Ruga era tutto per noi, era la vita, si gioava, s'inventavano tutti i gioi del mondo, si dovea solo badà a' barrocci: - stai attento a' barrocci, inteso?! - Non c'erano altri pericoli".

La vita era semplice e modesta per tutti, salvo rare eccezioni, a questo proposito Silvano ricorda un episodio: "un giorno un ragazzo con entusiasmo mi invita a cena: - Silvano vieni e cena con me? - O che ciai di bòno? - Cioè i fagioli con l'olio! Hai 'apito?" I fagioli li mangiavano tutti, una pentola di fagioli bolliva in tutte le case, ma conditi con l'olio era un avvenimento per quel ragazzo.

Verso i dieci anni, come tutti, Silvano va alla scoperta del fiume, i ragazzi all'inizio vanno nella Pescia con le mamme o le nonne che ci lavano i panni, poi anche da soli, prima giochi innocenti come castelli di rena o pesca di girini, poi lotte fra bande rivali. "Quelli di S.

Francesco contro quelli del Dòmo, le trincee del norde e le trincee del sudde. In testa i famosi orinali buttati via dall'ospedale. Battuti dallo smalto doventavano elmetti guasi alla tedesca, i più bravi ciavevano infilato anche un chiodo sopra... un chiodo alla tedesca, allòra italiani 'ontro tedeschi, bòtte che un ti dio... Questa specie di guerra poi portava alla pace... Uno diceva: - Si chiappa pesci e ranocchi? - Sìiii! - - Io porto l'olio! - - Io porto il sale! - - Io porto il pane! - Che cenette saporite nella Pescia!"

Uno dei ricordi più lontani di Silvano: le feste di maggio del '25! "Una festa di 'el genere lì un capitaa mia tutti giorni! Ogni venticinqu'anni veniano fatte le feste grosse, fu l'anno famoso... sì, che fecero quella grande luminara che si fermò perfino il treno ... sulle tre cupole ciavevano fatto il Calvario... in cima le tre croci, era tutta 'na raffigurazione a olio, 'na bellezza! In Piazza, di cima in fondo, tutta 'na galleria a archi illuminati, in legno... uno spettaolo! E poi l'omo sul filo da un tetto all'altro in mezzo di Piazza!"

La cosa che più stupisce e diverte Silvano ancora bambino è il toboga, "un'intelaiatura di legno che toccava la cima di un grande cedro del Libano in cima al Viale Garibaldi. I più coraggiosi

La Ruga degli Orlandi ai primo del secolo scorso.



scivolavano di cima. Era un precipizio non un percorso, era un precipizio d'una cinquantina di metri! La gente... mamma mia, l'avessi visto! Rimase proverbiale: *s'hai oh, oh, alto come il toboga. L'aveano montato sulla Pescia in uno spazio libero dove poi costruirono la Casa del Fascio.*"

Di quelle feste memorabili Silvano ricorda anche la processione del SS. Crocifisso, un evento straordinario immortalato anche da versi poetici di Carlo Magnani e da quelli scherzosi di Pietro Maiorfi.

"La processione... di 'elle li si 'ampasse mill'anni di 'elle processioni li... Tutte le compagnie colli stendardi, le congreghe, S. Lorenzo, S. Margherita, il Monte, Collecchio, Uziano, S. Lucia, La Costa... e poi frati, preti, domeniani, francescani, c'era il Cardinale, quattro Vescovi, tre bande, ci pensi tre bande? Il baldacchino retto dai nobili di Pescia, i nobili sai si picchiano per regge' 'l baldacchino, tutti in guanti bianchi. Bisogna vedè... I capo in testa erano i Ceccotti, giovani e vecchi, i Ceccotti. Poi la sera la banda in Piazza e foi, foi, foi, eccezionali!! Parea d'esse' a Piedigrotta!"

Nel '25, sempre di maggio, a Pescia si corse la Giostra del Saracino, un avvenimento che riprendeva un'antica tradizione. I cavalieri erano giovani che avevano dimestichezza coi cavalli e per questo si davano importanza, si facevano lustro.

In realtà o avevano fatto il militare in cavalleria o con i cavalli ci lavoravano, come i fratelli Landi che trasportavano merci con grandi carri trainati da cavalli, o come il Cerboncini che faceva il maniscalco.

I cavalieri partivano dal Rio del Giocatoio e a gran carriera dovevano colpire in Prato lo scudo del Saracino (il busto in legno si conserva ancora al Museo Civico). Racconta Silvano: *"Un concorrente, un certo Ghera diceva di aver insegnato al cavallo 'na mossa, ma 'na mossa ch'era vittoria siura. Il cavallo la fece la mossa, ma alla rovescia, sicchè il Ghera beccò 'na lecca che in terra c'è sempre dipinto"*. Di lì il detto: far la mossa del cavallo del Ghera, ossia fare una mossa sbagliata.

Nella vita di Silvano non si può dimenticare la scuola e la bottega. Negli anni trenta frequentava e volentieri le Scuole Tecniche, ma ad un certo momento cominciò a sentirlo un ambiente un po' ostile.

Suo padre, esponente del partito socialista, non aveva battezzato i figli e talvolta i compagni, durante i litigi, lo chiamavano ebreo: – "Già t'è sei un ebreaccio!"

"Poi ai più solerti ni cominciarono a dar la divisa da fascista, dopo diventò d'obbligo. Sembravi scalzo e 'gnudo se 'un eri vestito da fascista. Eri loffio, una spiegavi nulla. Allora mi' padre mi levò da scola. Lo chiamarono in direzione: – Borelli il su' ragazzo dev'essere segnato nell'Avanguardia! – È legge? – La legge si fa noi! – Considero la libertà il bene superiore. I ragazzi sceglieranno da soli quando saranno maggiorenni. Ebbe la peggio. Quando tornò a casa mi disse: – Da domani a scuola non ci vai più. A quel punto mi messe in bottega, penso che tanto male un sia stato".

La Bottega Borelli era un ambiente particolare: gestita dal padre, socialista moderato, istruito, rispettoso degli altri; era frequentata da persone come lui colte e intelligenti che lì si scambiavano idee: non esisteva il fascista e l'antifascista, c'era il cattolico osservante, l'esponente del Partito Popolare, il socialista, era un luogo dove la gente s'incontrava. *"Io ciò imparato tante cose, il modo di ragionà, lo spirito criticò... li la gente ci stava bene insieme"*. Una pacifica oasi democratica.

"Erano de' saggi. Io ciò 'mparato tante 'ose. Ti metteano nella zucca il seme dello spirito critico... un c'era bisogno d'andà a scola. I maestri l'ho avuti boni." E ricorda Giulio Bernardini, Bernardo Magnani, Amos Bartolozzi, Carlo Magnani. Quando le lotte politiche si fecero cruento fu anche un luogo di rifugio, ma solo in casi eccezionali, in bottega fu rimpiazzato Abdon Maltagliati poi la notte con un carro di fieno partì e andò a Viareggio, da Viareggio lo portarono in Corsica, dalla Corsica a Parigi.

Poi andò a Mosca. A Mosca, con Togliatti, andava a trovare i nostri soldati prigionieri sopravvissuti alla disastrosa campagna di Russia.

Silvano è stato anche un grande sportivo: giocava nella squadra del Pescia "Giovanni Berta", era anche un gran nuotatore: *"nella Pescia tutti s'imparava, nella Pescia sapevano notà tutti"*. Negli anni trenta, organizzata dalla Gazzetta dello Sport, si disputa la Coppa Scarioni, gara nazionale per dilettanti. Anche se allenato nei bozzi nel 1932 la vince il giovanissimo Silvano.

Nel 1938 fa il servizio militare a Bologna.

"Nella primavera del '40 quando avevo già fatto i mesi di leva e avrei dovuto essere già a casa mi spedirono in Affria. Era d'aprile, il dieci aprile del '40." Il suo servizio militare negli autieri a Casalecchio era terminato da mesi, ma dopo l'invasione della Polonia non si congedava più nessuno. *"Tutti fermi! Ora attacca anche noi, si dicea, s'aspettava come nemio, mi riordo. C'era l'Asse Roma-Berlino, il patto d'acciaio, ma chi ci credeva? I tedeschi si sentiano come nemici. In Africa la guerra non c'era, l'Africa per me era la lieta avventura. Duri quanto ni pare 'sta 'onfusione, ma siamo al caldo, e il caldo m'è sempre garbato. Si partì da Napoli col Saturnia, 'na bella nave. Si sbarcò a Tripoli. A Tripoli ci portano verso la Tunisia. Ci mandarono a Sabrata. Tu vedessi che posti! Che bellezze! Se fossero valorizzati! La costa libica... sai, io l'ho percorsa tutta avanti indietro dalla Tunisia ad Al Alamein laggiù, son duemila sei-settecento chilometri di costa! L'ho fatta avanti e 'ndietro, avanti e 'ndietro, sicchè la 'on-scol!"*

"Stava per scoppiare la seconda guerra mondiale. Il dieci giugno, appena dichiarata la guerra, cominciarono a piove' cannonate, una mattina, all'adunata: – Chi e' disposto... Chi vole andare volontario sul fronte cirenaico? – Io dissi subito di sì, andai un po' per spirito d'avventura, un po' per cambiare. S'arrivò fino al confine, si dovea arginà l'avanzata di 'esti inglesi e invece d'arginalla l'inglesi ci fecero fessi, per-

chè ci tagliarono in mezzo al deserto e loro arrivarono alla Sirte tutto d'un chiocco. Quando s'arrivò noi piano piano, dopo due o tre giorni di botte si fu chiappati tutti prigionieri".

Mentre gli italiani seguivano la litoranea gli inglesi, con un piano imprevedibile, li avevano chiusi alle spalle. Solo nella primavera del '41 arrivarono i reparti tedeschi al comando di Rommel, che congiunti alle divisioni italiane riconquistarono l'intera Cirenaica. Silvano vive questi terribili eventi con uno spirito incredibile, riesce a vedere le bellezze dei luoghi, reagisce alle avversità con coraggio, nei suoi racconti tremendamente autobiografici, mai un lamento, ma forza di reagire e voglia di vivere, come in un film di avventura.

E fra le avventure ecco l'ultima, la più incredibile.

"Nel '40, dopo la prima ritirata, gli inglesi ci messero in colonna e cammina cammina in mezzo al deserto. Dopo un par di giorni la gente comincia a cascà, una sera ci presero a tutti la borraccia e con codeste borracce andavano a fa' rifornimento d'acqua. Io mangiai la foglia, quando tornano vedrai che confusione, quando l'autocarri hanno scariato m'attacco all'ultimo camion. Mi ricordai quando a Pescia facevo di tutto per attaccarmi al tramme e il Giaini cignate... E così feci. Sessanta chilometri sulla Balbia verso Bengasi attaccato al camion! Quando ci si ferma a una casa cantoniera vedo un mucchio di feriti, bada che fortuna! M'imbratto con un popò di sangue e mi ci butto sopra.

Quando arrivano l'ambulanzze, zeppa dentro! S'arrivò all'ospedale a Tobruch la mattina dopo, albeggiava, mi buttarono su 'na brandina e lì m'addormentai stanco morto. Quando mi sveglio m'affaccio al cortile, c'era di tutto: un monte di troiaì, tutto quel che butta forì la sala operatoria, un arabo caricava codesta roba su un carro. Pensai: – la salvezza è lì –. Becco Ali e ni dò tutto quello che avevo in tasca dugento lire, mi fo dà il su' cucuzazzino e 'l giubbotto e 'nsieme, sul carro, si sorte dal cortile". Silvano come autiere conosceva bene la città per cui sicuro si dirige nelle stradine del centro, nel sucche, entra in un piccolo bar dove conosce una signora che quando lo vede capisce e teme per lui: il bar è pieno d'inglesi! Ma al volo la donna gli dà delle chiavi perché possa rifugiarsi in una stanza poco lontano.

In quell'edificio lavora un dentista di Genova che lo crede un arabo, tanto Silvano era sudicio e nero dal sole, poi, udita la sua storia, gli mette in mano un martellino e lo presenta come tecnico agli inglesi che stanno arrivando per l'ispezione.

Silvano capisce che in quella città abbandonata dai civili, ma piena di soldati bisognosi di molti servizi, si può lavorare e lui può anche fare il suo lavoro, così vive l'avventura più divertente, la più incredibile!

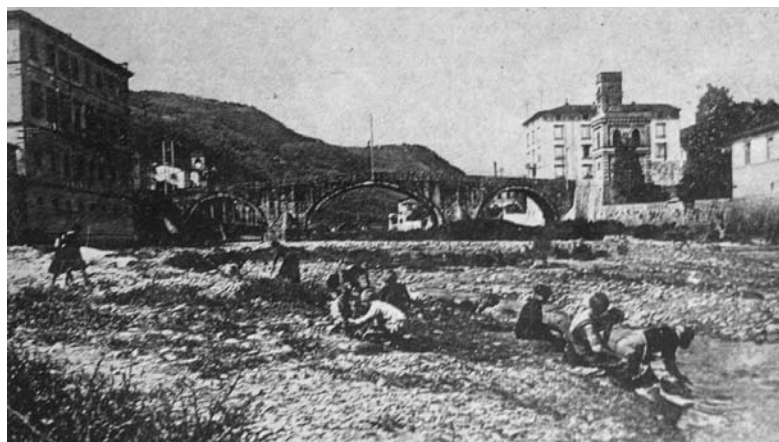
"In centro, quasi davanti al Palazzo del Governatore, c'erano diverse botteghe abbandonate, da una porta sgangherata vidi un negozietto con tre poltroncine, entro e vedo che c'è anche l'acqua corrente, un rasoio, c'è anche il sapone! Neanche a

fallo apposta! Penso: Sono a posto! Piglio un pezzo di cartone e ci scrivo: – Barber scioppe – Cominciano a veni 'esti inglesi a fassi barba e capelli, guadagnavo un mare di 'attrini. Chiedevo: – Sciaiv end cat? – Mi pagavano in piastre, erano piastre egiziane, d'argento, a sacchetti ne guadagnavo; poi la sera le cambiavo con l'ebrei che mi davano soldi italiani. A fine aprile ritornarono tedeschi e italiani e finì tutto, mi rimisi la divisa coloniale e ancora sotto. Riomincio la solita zuppa d'andà avanti e'ndietro. Nel novembre del '41 un ufficiale mi fa: – Borelli, ma ce l'ai la fidanzata? – – Perché? – – Chi ha diciannove mesi di servizio in colonia e vuole andare a sposarsi danno un mese di licenza –. Tra parentesi: la nostra colonna era in partenza per il fronte, dietro a Rommel che avea già superato Tobruch e volava verso Alamein".

A Pescia c'era la fidanzata, c'era eccome, lo aspettava a braccia aperte e mentre Rommel vola verso l'Egitto Silvano vola fra le braccia della sua ragazza.

Ci tornerà in Africa suo malgrado, un mese passa presto, altre storie altri ricordi, ma lo farà perché costretto, ha imparato a sue spese che l'Africa non è più una lieta avventura. Eppure affronta i pericoli, combatte ancora e nei racconti continua a dire di essere stato molto fortunato! Certo anche la fortuna l'avrà aiutato, ma ogni volta che lo ripeteva io pensavo che la fortuna stava nella sua forza, nell'ottimismo, la simpatia, il modo di sfidare il mondo con un incredibile sorriso.

Due immagini della Pescia a Pescia: sito, un tempo, intensamente vissuto.



INTORNO ALL'ORIGINE PISANA DEI SISMONDI

di Carlo Vivaldi-Forti

Rendiamo qui conto di alcune ricerche condotte dai fratelli Carlo e Gino Mochi-Sismondi ⁽¹⁾ relative all'illustre storiografo elvetico, strettamente legato alla nostra città, sul quale già sappiamo molto, ma non tutto.

Purtroppo, il tentativo della dottoressa Stefania Rudatis, di giungere alla dimostrazione della mitica origine pisana sostenuta dallo stesso Giovan Carlo Sismondi, non è arrivato a buon fine per l'assoluta carenza di documenti nell'archivio comunale della Cote Saint-André, località in cui gli antenati dello storico vivevano prima del loro trasferimento a Ginevra, poiché la fonte più antica non oltrepassa il XVIII secolo. Maggiori notizie si potrebbero senza dubbio ricavare dall'analisi sistematica del fondo notarile di Lione, competente per la Cote, ma ci siamo dovuti arrendere di fronte allo sterminato numero di filze, la cui consultazione richiederebbe il lavoro di un anno, da parte di una équipe di non meno di cinque professionisti: ipotesi fuori dalla realtà.

Tuttavia, i molti sondaggi che siamo riusciti a condurre in due settimane di permanenza in Francia, sembrano indirizzare verso una probabile smentita circa la pretesa provenienza toscana, che secondo lo storico dovrebbe risalire all'inizio del 1500. I notai lionesi, infatti, registrano la presenza di una cospicua casata, dal nome Symond o Simonde, fin dal 1300, ma probabilmente anche avanti. Questa, poi, risultava divisa in molti rami, sparsi su un vasto territorio: dal Delfinato alla Savoia, dalle Bocche del Rodano a Ginevra. L'ipotesi che una famiglia italiana sia giunta, guarda caso, proprio nelle stesse località, e che si sia

chiamata nello stesso identico modo, sembra quindi assai fantasiosa. Ciò malgrado, visto che la ricerca storica è una scienza esatta, nessuna conclusione definitiva può essere tratta finché non sarà possibile ricostruire un albero genealogico rigoroso che quantomeno risalga al XV secolo, scavalcando la data del supposto arrivo da Pisa. La Rudatis ha dedicato all'argomento, dopo questa indagine, un breve saggio, denso di notizie, che ha visto la luce sul numero 1 della rivista *Sismondiana*, nell'anno 2005. Documenti in possesso di Alessandro Mochi Sismondi non dicono nulla di nuovo riguardo a tale controversia, ma permettono di approfondire sempre di più e sempre meglio lo status sociale degli avi del Sismondi, quelli certi e documentati, nel loro luogo di residenza. La prima lettera, spedita da Gino Mochi al fratello Carlo presso il Governatorato delle Isole Italiane dell'Egeo, a conclusione di un suo viaggio di studio in Svizzera del 1938, riporta le seguenti notizie:

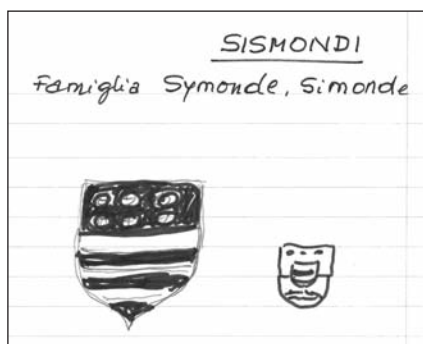
“Francesco Sismondi, nato a Ginevra da Gabrielle de Monthion, era figlio di Aymar, Signore di Ternon

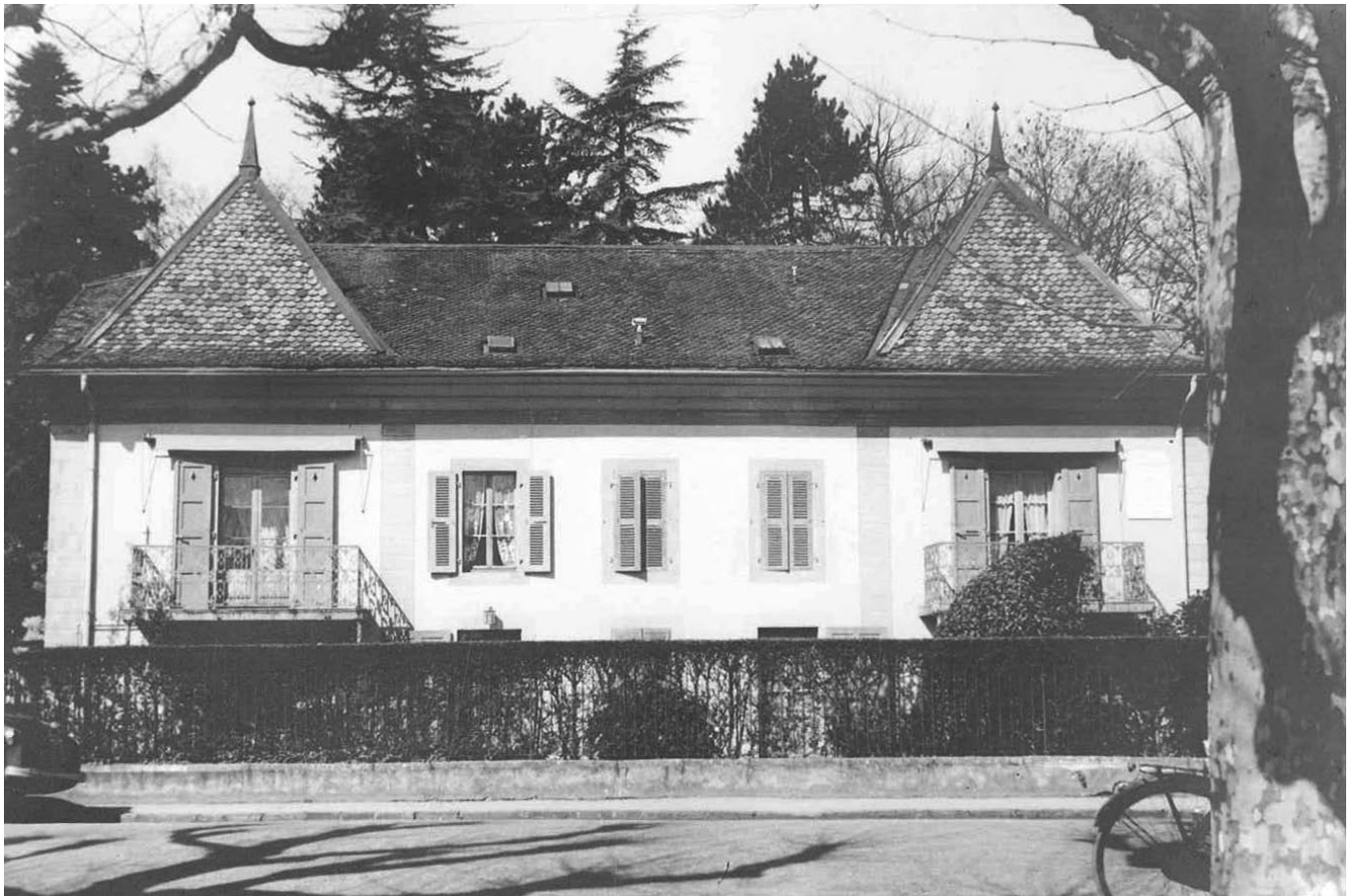
nel Basso Delfinato; questi fu poi comunemente chiamato de Ternon dal nome di una Gentilhomme che sussiste ancora; a seguito di successive persecuzioni religiose nome e feudo furono abbandonati e Aymar, dopo la revoca dell'Editto di Nantes, si stabilì a Ginevra, dandosi con poca fortuna al commercio, divenuto peraltro *civis genevensis*. Dopo la fine delle persecuzioni, questi fece entrare Francesco, suo unico figlio, nella milizia francese. Egli si distinse come ufficiale alla Martinica e in altri fatti militari. Scomparso suo padre il 20 ottobre 1738, tornò in Europa, accasandosi l'8 ottobre 1739 con la *Noble Demoiselle Marie Anne Sartoris Perréal*, figlia di David, primo sindaco di Ginevra. Il capitano Sismondi morì il 13 agosto 1770. Suo figlio Gedeone (padre dello storico, NdA), fece parte del Consiglio dei Duecento di quella città, assemblea rigorosamente aristocratica, e per questo i suoi figli subirono l'esilio e la confisca dei beni durante la rivoluzione francese”.

Altro elemento di forte discussione riguarda lo stemma: quello registrato nel Libro di Cittadinanza della metropoli elvetica rappresenta sei mondi d'argento in campo rosso, sormontati da una croce. Ne circolava pure un altro, costituito da tre fasce argentate alla fronda d'oleastro, chiara reminiscenza di quello pisano, assai simile. Secondo il parere di Giovan Carlo i sei mondi non erano in realtà tali, bensì olive stilizzate. Questo in ricordo dell'antico feudo dell'Ogliastra, sulla costa orientale sarda, appannaggio fin dal 1200 dei suoi mitici antenati toscani. Dopo averne discusso con alcuni esperti o sedicenti tali, Gino scrive al fratello:

“Per questo al nostro nome di Mochi-Sismondi si potrebbe ag-

Bozza di stemma disegnato da Carlo Mochi-Sismondi, raffigurante le armi inquadrate della famiglia pisana e di quella ginevrina.





Villa Sismondi di Ginevra, fotografata da Gino Mochi nel 1938.

giungere, volendo, o quello con il quale si distinse la famiglia uscendo da Pisa o quello del feudo francese: ossia d'Oleastro o de Ternon. Naturalmente è preferibile il primo. Forse gli archivi di Pisa ci diranno se i conti Sismondi erano di questo ramo, (che s'intitola all'olivo selvatico, motivo araldico nobilissimo), o se i Sismondi d'Oleastro fossero un ramo cadetto”.

Tale discussione appare oggi del tutto anacronistica, mentre non lo era nel 1938. Allora, infatti, funzionava presso la Presidenza del Consiglio una severa e rigorosa Consulta Araldica, attentissima alle attribuzioni e ai riconoscimenti nobiliari. Dopo l'abolizione di questa, con la Costituzione repubblicana, la discendenza dal ramo primogenito o da quelli cadetti di una famiglia non riveste ovviamente più alcuna importanza. Altre notizie curiose su Giovan

Carlo riguardano un duello da lui combattuto contro un gentiluomo belga residente a Ginevra, certo barone de Grenus, a causa di un articolo apparso sulla *Revue encyclopédique*, attribuito al Sismondi, sarcastico nei confronti dell'avversario. Il combattimento, previsto con la pistola, ma senza escludere la spada in caso di esaurimento dei proiettili, ebbe luogo nei pressi della Chatelaine, tenuta agricola dello scrittore, il 29 marzo 1816. Entrambi gli sfidanti mancarono i primi due colpi e così fu deciso di passare alla spada. Subito balzò evidente che né l'uno né l'altro dei contendenti brillava in questa disciplina. Dopo qualche fendente in aria, i padrini dello storico avvicinarono quelli avversari, proponendo loro una riconciliazione in cambio di scuse reciproche. Tale soluzione fu prontamente accolta, a conferma che il mestiere d'intel-

lettuale e quello d'armigero difficilmente vanno d'accordo.

Curiosa, poi, la storia d'amore tra Silvio Pellico e l'attrice pesciatina Carlotta Marchionni, di cui il Sismondi fu pronubo involontario. Questi, a Milano, aveva conosciuto il famoso patriota, precettore dei figli del conte Luigi Porro Lambertenghi, oltre che direttore del *Conciliatore*, su cui lo svizzero collaborava saltuariamente. Fu proprio quest'ultimo ad invitare il Pellico a Pescia, ove conobbe la giovane. La loro relazione, così almeno si esprime Gino Mochi, “rappresentò una grande passione”, alla quale però il visitatore dovette rinunciare poco dopo, per la strenua opposizione dei genitori al rapporto con una “donna di teatro”.

Nel condurre la ricerca sulla famiglia, il Mochi si rivolse pure a Carlo Magnani, il quale gli mostrò la monografia di uno storico france-



1938. Gino Mochi con la moglie Arcondoula Panaioty di fronte alla tomba del Sismondi a Ginevra.

se, certo Pieret, dedicata a Francesco Sismondi, risalente al 1819. Vale la pena riportarne un interessante brano, redatto in francese antico, sebbene il dubbio dell'intento apologetico nei confronti del grande nipote appaia legittimo:

“François, nato a Ginevra il 12 agosto 1703 da Gabrielle de Monthion era figlio d’Aymar, Sieur de Ternon nel basso Delfinato. Questi era bisnipote di

Sismondi d’Oleastro, comandante di alcune lance spezzate, venuto da Pisa nel 1509 il quale, dopo aver a lungo servito il partito francese nelle guerre, si stabilì nel Delfinato sotto Francesco I. Tutti gli italiani che si stabilivano in Francia davano al loro nome una terminazione francese, per adattarsi alla pronuncia. I Sismondi si fecero chiamare Simond, e più comunemente de Ternon, dal nome di una terra... Conservarono le armi della

(1) I Mochi sono di origine fiorentina (Santo Spirito). Don Ermenegildo Nucci ha compiuto a suo tempo interessanti ricerche su questa famiglia, della quale, Bernardo, è Vicario di Montecarlo in Valdinievole. Con lui la famiglia si distingue in due rami: il primo, rappresentato da Filippo Bartolomeo, resta a Firenze; il secondo, con Bartolomeo capostipite si trasferisce nel 1786 a Pescia. Lo stemma,

registrato nel cittadino fiorentino è lo stesso riprodotto due volte nella cappella degli stemmi in San Francesco di Pescia: due mani che stringono la pianta del moco in campo d’argento sormontato da cimiero e altri ornamenti.

→
Stemma Mochi disegnato dall’Istituto Araldico Italiano.

famiglia pisana: “guelles”, tre fasce d’argento, parti dal ramo d’Oleastro, sei olive d’argento ‘croisetées’ in campo ‘guelles’”.

A prima vista l’ascendenza pisana sembrerebbe certa. Ancora una volta, però, l’autore afferma senza documentare: sulla base di quale genealogia Francesco può essere considerato nipote del Sismondi d’Oleastro? La somiglianza dello stemma non rappresenta certo una prova. Tra l’altro, tutti coloro che si sono occupati della questione, iniziando dallo stesso Giovan Carlo, hanno ignorato un’altra ipotesi, forse meno esaltante, che però avrebbe potuto aprire diversi scenari e percorsi di ricerca. Sappiamo infatti che un altro ramo della famiglia, originariamente stanziata fra Ripafratta e Molina di Quosa, risiedeva a Lucca fin dal 1200, ove esercitava la manifattura della seta, con agenzie commerciali sparse in tutta Europa. Tra le città francesi la prima era proprio Lione, centro serico di rilievo internazionale, di cui i Sismondi lucchesi ricevettero la cittadinanza. Il loro stemma, sia detto incidentalmente, appariva identico a quello dei pisani. Perché non supporre, allora, che i Simond del Delfinato fossero loro discendenti? Domanda che nessuno si è mai posto e che non conduce per ora a nessuna conclusione.



GIULIO PALAMIDESSI E IL “SUO” MONTE

Giulio Palamidessi, noto studioso di storia locale ai primi del Novecento, durante le sue appassionante ricerche intorno alla storia di Pescia, ebbe un occhio di riguardo per il Monte, località considerata da qualcuno “la Fiesole dei pesciatini”.

“Il Monte è oggi – scrisse su “Arpa Serafica” – una piccola terra nascosta fra gli ulivi che il pesciatino, che da anni è stato lontano, ricerca subito girando lo sguardo verso i luoghi in cui è nato. Nessun paese della Valdinievole, dopo Pescia, ha per noi tanta importanza quanto il Monte”.

E al Monte dedicò una approfondita ricerca – mai pubblicata integralmente – divisa in quattro parti intitolate “La Preistoria”, “La Storia”, “La Chiesa”, “Il paese e le famiglie”.

Per le ricerche molto si avvale della cordiale amicizia del concittadino cav. Carlo Naldini, per molti anni bibliotecario della “Riccardiana” fiorentina,

“il quale era riuscito con pazienza – narra lo stesso Palamidessi – a trovare notizie riguardanti la storia del Monte, che fino allora era quasi del tutto ignota. Ritengo che il metterle insieme sia stato un lavoro lungo e faticoso, e con la sua conoscenza dei tempi, degli uomini e delle cose di Valdinievole, avrebbe potuto fare anche l'esame degli avvenimenti con grande competenza, ma non poté farlo perché morì improvvisamente la notte del 15 novembre 1926. Dagli appunti dell'amico carissimo, che lui stesso mi aveva dato, ho cercato di illustrare queste notizie.”

Ma anche il complesso lavoro del Palamidessi, rimase inedito. Per quale motivo non sappiamo. Probabilmente non fu trovato un editore disponibile; d'altronde, allora, non vigeva l'usanza di pubblicare a proprie spese, cosa che oggi, invece, è consuetudine diffusissima. Così, l'Autore, ritenne opportuno riassumere in un più contenuto saggio il proprio lavoro; rimasto tuttavia egualmente inedito per alcuni decenni: Finché non venne inserito in un volume postumo di suoi scritti, curato dai figli, intitolato *La Valdinievole e il Monte* (1994), con una dotta *Introduzione* di don Amleto Spiccianni.

Allo sbocciare degli anni Trenta, Giulio Palamidessi intraprese la rielaborazione dell'integrale ricerca probabilmente su richiesta di don Gildo Nucci, allora parroco di San Francesco e

direttore del periodico “L'Arpa Serafica”, che gli aveva offerto ospitalità su quelle pagine.

Così fu. La pubblicazione della “Storia del Monte” iniziò dalla “preistoria” su quel giornale, modesto ma prezioso, il 22 gennaio 1931 e proseguì nei primi tre fascicoli di quell'anno. Dopo un fascicolo di interruzione, riprese con la seconda parte (“La Storia”) per altri tre fascicoli mensili; quindi altri tre mesi di silenzio, cui fece seguito nell'ottobre del '31 una settimana puntata. Passarono quasi tre anni, prima che uscisse l'ottava (giugno 1933), ed ultima, sebbene in chiusura recasse l'indicazione “continua...”

Questo diradersi e scomparire, appare abbastanza strano, visto che il Palamidessi continuò a collaborare col giornale con interventi su altri temi (“La compagnia della Morte”; “S. Pietro alle Fornaci”; “Castelvecchio Valleriana”).

Il 1° novembre 1936 “L'Arpa” con un breve necrologio, informa che Giulio Palamidessi è “improvvisamente” deceduto il 22 ottobre precedente “all'età di sessant'anni”.

Vien da credere che i rapporti col Nucci si fossero un po' raffreddati, forse per divergenze editoriali. Altrimenti non si spiegherebbe la laconicità del direttore dell'“Arpa” nei confronti del Nostro, limitata a quelle poche righe dell'annuncio mortuario, quando per tradizione quei fascicoli sovrabbondano (sia prima che dopo) di intere pagine dedicate a commemorare concittadini vivi e morti, laici e religiosi, colti e incolti. Ma per Giulio Palamidessi, nemmeno un rigo.

L'amico prof. Giorgio Palamidessi, figlio di Giulio mi aveva chiesto di rivedere le carte paterne per individuare l'esistenza di possibili inediti; operazione non facile perché potenzialmente, molte potevano essere le sedi ove trovare ospitalità, dato il gran numero di giornali, giornaletti e bollettini parrocchiali esistenti, allora e successivamente. D'altronde la gran quantità di manoscritti e dattiloscritti sull'argomento che potei consultare, presentavano più rifacimenti con correzioni e modifiche, nonché tentativi di riduzione.

Senza la presunzione di avere escusso tutto il possibile, credo di essermi fatto un'idea molto probabile sull'effettiva divulgazione a mezzo stampa della faticosa opera sul Monte.

Tutta inedita, salvo la selezione pubblicata nel volume citato del '94, e – sull'“Arpa Serafica” – una alleggerita esposizione della prima parte (“La Preistoria”) e l'inizio della seconda (“La Storia”), fino alla pag. 27 di un dattiloscritto postumo, presente tra le carte palamidessiane, preceduto da altro analogo con postille autografe dell'Autore. Le successive 18 mi risultano inedite.

Queste sono le pagine della *Storia del Monte* di Giulio Palamidessi che “Nebulæ” intende pubblicare a puntate, dopo ottant'anni, non senza avvertire il lettore esigente che le precedenti pagine può consultarle alla Biblioteca Comunale di Pescia, nel primo dei due volumi che raccolgono tutto il pubblicato dell'“Arpa Serafica.”

Tale è l'impegno già preso con Giorgio Palamidessi, che rispetto non solo per dovere morale, ma anche con grande soddisfazione, trovandomi perfettamente d'accordo con don Amleto quando afferma a pag. 19 della *Introduzione* al volume del '94: “un primo e fondamentale convincimento che sorresse il pensiero storico del Palamidessi, fu la concezione della Valdinievole come ben netta individualità geografica”.

Pensiero che anche questa rivista, fin dalle sue prime uscite, ha dichiarato e divulgato, convinta di questa *individualità geografica*, ma anche *culturale* e *storica*. Concludo affermando che la trascrizione l'ho condotta filologicamente nel rispetto più ampio possibile, trattandosi di testo ‘datato’, quasi secolare, e pertanto interessante anche metodologicamente. Rispetto, dunque, sia nella redazione delle note (anche se molto succinte e che nel primo dattiloscritto erano incorporate nel testo), come della punteggiatura e degli ‘a capo’. Una sola nota (segnata da asterico [*]) ho aggiunto per chiarimento rispetto alla diversità tra il calendario fiorentino e quello valdinievolino, che tanto confuse gli storiografi ottocenteschi.

STORIA DEL MONTE A PESCIA

di *Giulio Palamidessi*



Il 18 giugno 1329 nella chiesa di S. Allucio, l'antico ospizio dei santi Luca ed Ercolano, fu deciso di trattare la pace con Firenze. Questa pace fu firmata con solennità nella chiesa di S. Jacopo in Pistoia alla presenza degli Anziani della città, il 21 giugno successivo. Essa imponeva un solo obbligo veramente differenziato, poiché Firenze era guelfa e la Valdinievole fino allora ghibellina: "L'obbligo ai comuni di Valdinievole di stare obbedienti alla Chiesa romana, al pontefice Giovanni XXII, di tenere amici gli amici del Papa, di osservare l'interdetto nelle loro terre".⁽¹⁾ Per tutto il resto il trattato era una serie di reciproci diritti che le parti si impegnavano ad osservare. Una pace, dunque, stabilita fra popoli che avevano uguali diritti con tutto il reciproco rispetto.

Ma questa pace non doveva durare a lungo: prima che spirasse il mese (17 luglio), per la ribellione dei ghibellini di Montecatini e poi di quelli di Buggiano, la lega fu sciolta e quindi gli effetti della pace di Pistoia.

Alla fine del 1330, veniva in Italia Giovanni di Lussemburgo, già noto come Giovanni di Boemia, vicario imperiale di Ludovico imperatore, nel quale il papa Giovanni XXII riponeva molte speranze per abbattere definitivamente il Wittel-

sbach, figlio di Arrigo VII, che vagheggiava il disegno di farsi signore della Lombardia e della Toscana e togliere a Ludovico la corona imperiale.

A Pescia gli furono resi grandi onori, per quanto si ignori se vi entrasse mai; la famiglia Garzoni, che era a capo dei ghibellini, lo sosteneva e ne aveva dei consensi. I "Quinti" della Terra, nel 1331, gli giurarono la fedeltà. Tutti speravano in lui come continuatore dell'opera di suo padre, ma egli si rivelò subito l'avventuriero che era.

Nel 1331 si faceva Signore di Lucca e continuò la guerra contro Firenze. Ma la Lega di Castelbaldo⁽²⁾ lo costringeva a tornare in Germania, dopo aver tolto ai lucchesi quanto più poté e lasciando la signoria della città ai Rossi di Parma. Sfuggita dalle mani di costoro nel

1335, Lucca fu presa da Mastino della Scala, contro i patti di Lericci⁽³⁾, per i quali doveva essere consegnata ai fiorentini. Dopo alterne vicende di lotta con Firenze, il 24 gennaio 1335 si firmava la pace; Mastino cedeva a Firenze la Valdinievole e Pescia, senza averne diritto, essendo terra libera, non sua, una terra amica che teneva parte ghibellina; e Firenze si lanciava su di esse come nibbio sulla preda.

I sindaci di Mastino fecero la consegna della Terra a Porcello di Recho de' Cattani da Diacceto (o Ghiacceto) il 7 febbraio 1331. Firenze temeva la resistenza dei nostri; se Martino avesse avuto Pescia in suo potere, questa anche suo malgrado, avrebbe dovuto obbedire e non sarebbe stato necessario che Porcello conducesse seco Jacopo di Cante de' Gabrielli da Gubbio con tutta la cavalleria e duecento fanti ed entrasse in Pescia come in terra conquistata.

Ma non ci fu resistenza: avevano preso la via dell'esilio quarantasette famiglie ghibelline, fra cui i Garzoni che non vi torneranno più.

Con lame fiorentine rientrarono i guelfi a Pescia, ma il nome di un partito non bastava, e Firenze volle l'umiliante passo della sottomissione e toccò ai guelfi stessi ad abbassare la dignità patria fino a tal punto: a Pescia e, ancor meno agli

Il Monte nell'affresco quattrocentesco della chiesetta di Sant'Antonio.



altri della Valdinievole, non si davano che i diritti degli uomini del contado fiorentino, non quelli della città di Firenze. E i guelfi, che avevano servito da ponticello per rendere schiava la patria, chissà se avranno provato almeno disgusto se non rimorso alla *submissio Pisce*?

Firenze, dopo aver tolto la libertà alla Valdinievole, esigeva da Pescia la sua “spontanea” sottomissione. Per rendere più solenne la cosa, ogni anno il 7 febbraio, doveva essere festeggiato il ritorno dei guelfi istituendo la festa di S. Dorotea, come dice lo Statuto del 1339, “a confusione e distruzione della fazione ghibellina”. Questa data fu festeggiata per sei secoli e si festeggia tuttora per consuetudine, per quanto oggi non sia che una festa di carattere religioso in onore della patrona della città. Storicamente ricorda che in quel giorno fu distrutta l'autonomia di Pescia e della Valdinievole.

Quando Firenze si impadronì della Valdinievole e pose le mani sulla Terra di Pescia, lasciò che in “ossequio” alle consuetudini fosse compilato uno Statuto. Lo Statuto del 1339, dunque, fu redatto quando Pescia aveva già perduto la libertà ed era nelle condizioni di Comune soggetto, ma forse, non avendo ancora Firenze gettato la maschera, i compilatori possono aver sperato di conservare molte delle antiche prerogative che indicavano il supremo cittadino, poter essere eletto dal popolo e dal Consiglio Generale.

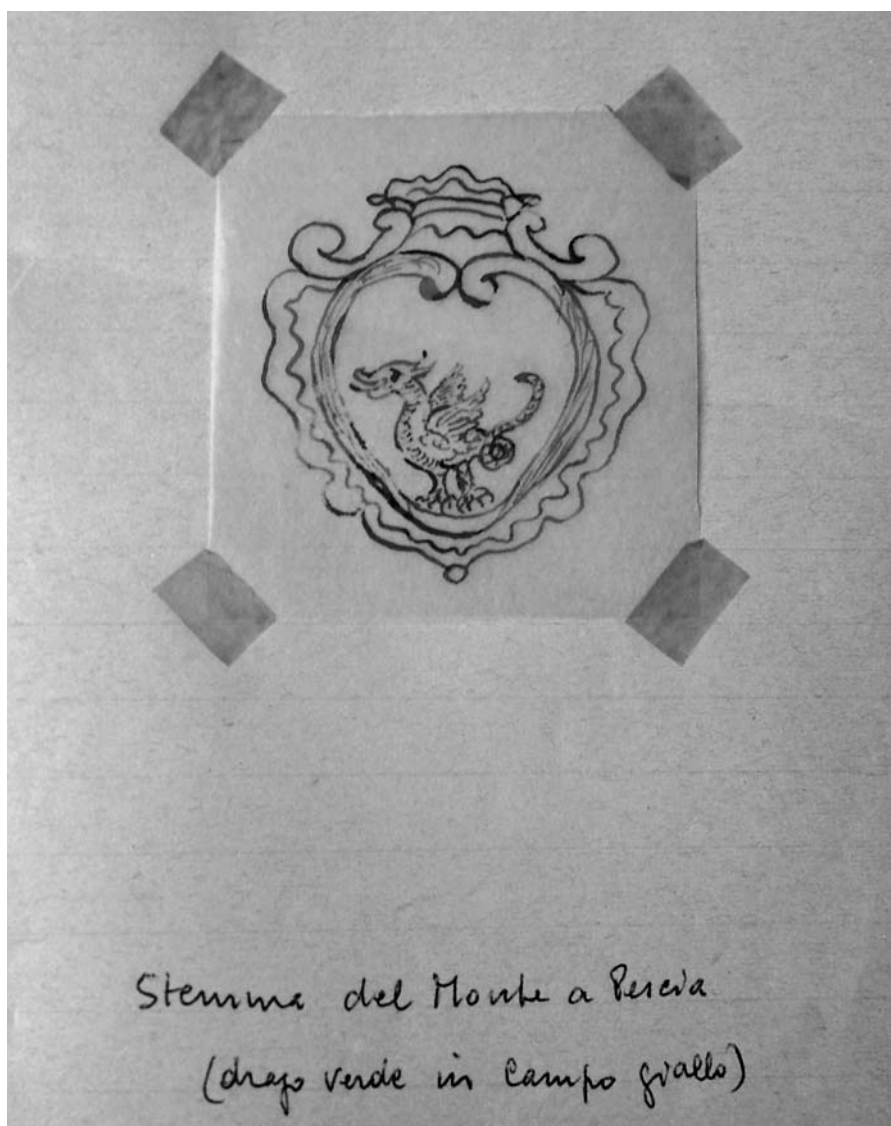
Nella sua *Illustrazione dello Statuto di Pescia* il prof. Calamari osserva che mancando i primi sei capitoli e parte del settimo, non è chiaro tutto quello che si riferisce all'elezione e al giuramento del Podestà, all'elezione e all'ufficio dei Priori delle Arti e del Consiglio Generale. Firenze comprendeva di non potersi fidare nemmeno dei guelfi, per cui un decreto del 14 aprile

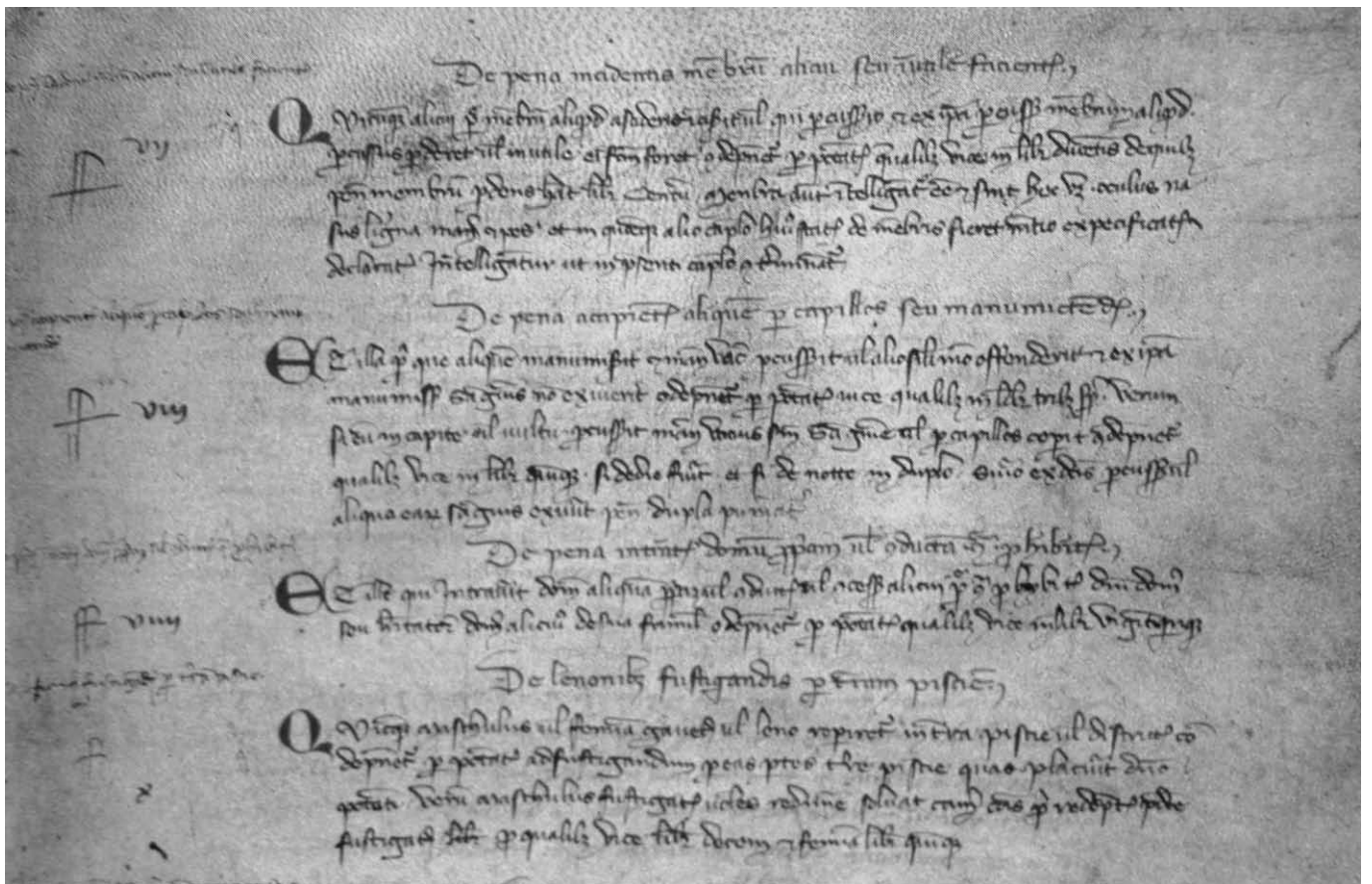
1339 ordinava che il Podestà dovesse venire da Firenze, eletto dai Priori delle Arti, dal Gonfaloniere di Giustizia e da *dodici Bonomini* del Comune di Firenze e pare che venissero estratti a sorte. Il nostro Statuto del 1340 dice che i Priori, uno per Quinto, dovessero essere eletti dal Consiglio Generale, otto giorni prima che uscissero di carica i predecessori. Nel detto Consiglio erano anche numerosi rappresentanti fiorentini. Questi Statuti avevano carattere puramente amministrativo; il Comune non poteva assumere nessuna posizione. Per avere un'idea di quale genere fosse la soggezione della nostra

Terra a Firenze, lo Statuto dice che i Priori dovevano essere “boni homines, amatori del Comune e del popolo di Firenze e dovevano giurare di custodire e salvare lo stato e l'onore del popolo di Firenze e con tutte le forze aumentarlo, poi anche potevano pensare al Comune di Pescia e che non fosse minorata la parte guelfa e molto meno lesa, ma nei diritti e negli onori piuttosto accresciuta” (4).

In origine il Consiglio Generale fu eletto dal Parlamento per acclamazione di popolo, poi, essendosi formate le classi, l'elezione si fece con varie riforme. Nei comuni liberi il Consiglio Generale era l'or-

Lo stemma del Monte a Pescia in uno schizzo su carta lucida disegnato da Carlo Naldini, bibliotecario della Riccardiana di Firenze.





Uno stralcio dello *Statuto* pesciatino del 1339.

- (1) G. Calamari, *Lo Statuto di Pescia del 1339*.
- (2) Lega di Castelbaldo cui aderirono Azzo Visconti, Mastino della Scala, il Gonzaga di Mantova, e poi anche Firenze e il Papa.
- (3) Patti di Lerici: 1° marzo 1936.
- (4) G. Calamari, *Op. cit.*, p. 70.
- (5) P. Puccinelli, *Memorie*, p. 330.

gano del potere legislativo e del governo comunale. Dopo la perdita della libertà, solo dire la verità. Né il Parlamento fu totalmente soppresso così che fu riunito ancora nella chiesa di S. Stefano per deliberare della sottomissione di Pescia a Firenze.

La repubblica di Pescia convocò il generale Parlamento il 20 novembre 1339; vennero aggiunti dal Monte trentatre membri fra cui Lemmo di Bonagrazia, Matteo di Buccio Buramonti, Cecco di Frea della famiglia Cecchi, sempre in ogni tempo guelfa, getta un'ombra di dubbio sull'affermazione fatta dal Puccinelli che "nel 1314 i ghibellini di Pescia cacciassero i guelfi e che questi stessero fuori venticinque anni" (5).

(Continua - 1)

"Arpa serafica" del 22 gennaio 1931, con l'inizio della pubblicazione del *Monte a Pescia* di Giulio Palamidessi.

to cammino
i e richiama
bonati morosi
viare l'obolo
o e nuovo.

TONIANO
distinse nella
sione del VII
Assisi, sta ini-
VII centena-
sosi figli di S.
va.
la voce del
Ministro Gen.
zali ha lasciato
e Squille del
fino al 1810 fu
nventuali, ge-
S. Antonio da
ecolta i peso a
predicazione
avari, tradizione
ennisime per
ni preparatorie
2 Febbraio con
e ottavario che



PESCIA - Chiesa di S. Erancesco.
Il transetto dopo i recenti restauri

Il Monte a Pescia

Salute o genti umane affaticato
Tutte trapassa e nulla può morir
G. CARDUCCI: - Il canto dell' Amore.

I

Preistoria

Il problema delle razze dalle quali appartennero i primi abitanti della Valdnievole è strettamente legato alle antiche condizioni geologiche e idrografiche della nostra pianura, la quale, o perché un tempo coperta dalle acque del mare,

detto che non ci sia stata, giacché questi avanzi possono, per ragioni diverse, essere scomparsi. Il nord-est d'Europa offre in proposito uno spettacolo imponente: in Bretagna, nell'Isola Inglese i Cromlech, i Dolmeus sono frequenti. Furono creduti opera dei Druidi. Gli scenografi della Norma incorsero in questo grave errore rappresentando il tempio d'Irminsul con un circolo di pietre dei Giganti, dinanzi a cui si svolge il drammatico, imponentissimo finale; Vincenzo Bellini sarebbe stato capace di far dimenticare qualunque anacronismo!

Gli antropologi hanno saputo rintracciare fra i viventi, la razza dei megalitici preistorici. La carnagione bruna di alcune fanciulle dell'alta Scozia *Highs Lands*, dai grandi occhi orientali che rammentarono ad Edoardo Clodd quelli di alcune statue vedute a Ninive, sarebbero, secondo lui, resti della razza Ibera

Segnalazioni & Recensioni

AA. VV., *Buggiano dopo l'unità. Feste e mercati in un centro della Valdinievole*, Firenze, Polistampa, 2011.

L'ACCADEMIA d'arte è... in banca, "La Nazione" 30 dicembre 2011.

Questa notizia non è siglata da alcun cronista. Eravamo abituati che delle traversie dell'Accademia se ne occupava, di solito, il bravo Marco A. Innocenti. Il quale un mesetto dopo, invece, firma per esteso l'informazione che alla fine del 2012 potrà essere inaugurata la "Galleria civica" in Municipio. Queste due segnalazioni (con l'anonimato della prima), mi insospettiscono: come se l'Innocenti stesse abbandonando le speranze di rinascita della sfigata ma prestigiosa raccolta di Scalabrino, trasferita armi e bagagli ad una banca, mentre, quasi in contemporanea, il Municipio si avvia a riorganizzare le "proprie" (poche o tante, non so) opere d'arte, allestendo sale appropriate alla bisogna.

Niente so di un certo comitato che tempo fa era sorto in difesa dell'Accademia; niente so circa il destino di questa istituzione; non mi è chiaro se Montecatini avrà due collezioni, più o meno frequentabili, entrambe più o meno dello stesso tipo (arte del Novecento), magari in concorrenza tra loro, anziché riunirle in un'unica raccolta, con maggiori speranze di sviluppo e di visibilità. Siete davvero certi che queste due iniziative siano davvero (non dico il toccasana) ma almeno il male minore?

Gigi Salvagnini

Alberto CIPRIANI, *Verso la modernità. Pistoia prima, durante e dopo gli anni del Risorgimento nazionale*, Pistoia 2011.

Breve excursus di facile, piacevole lettura. La Valdinievole vi capita un paio di volte. Per segnalare (p. 56) il caso di Lamporecchio, comune della futura provincia pistoiese con la maggior percentuale di voti contrari all'unione con l'Italia (25%), e i cinque caduti a Curtatone e Montanara (p. 38): Pietro Biagini, Luigi Marchi, Cesare Scotti, tutti e tre pesciatini, Michele Benedetti di Buggiano e Ferdinando Picchi di Serravalle.

FONDAZIONE Conservatorio Femminile di S. Michele, *Il Cenacolo di S. Michele di Pescia, riportato all'antico splendore*. [fascicolo in fotocopia]

Sono gli atti del Convegno (giugno 2008) che il Conservatorio ha promosso – con i restauri – per la grande *Ultima Cena* di Fioravante Sansoni, nel refettorio. Un'opera che già questa rivista aveva segnalato e descritto,

invocandone il restauro. La pubblicazione contiene l'esauriente descrizione storica ed iconologica della soprintendente Maria Cristina Masdea e la nota tecnica del restauratore Antonio Casciani. Allegate alcune splendide foto a colori di particolari dell'opera, che evidenziano chiaramente il valore dell'artista.

Gabriele GALLIGANI, *Da Nuvoletta al clan dei Casalesi. Montecatini ha sempre esercitato un certo fascino sui boss della criminalità organizzata*. "La Nazione" 16 settembre 2011.

Manuela KALIVACI, *Un gigante tra i fornelli con quel pallino dell'ordine*, "Corriere Fiorentino" 11 gennaio 2012

Un necrologio sui generis, di quelli che periodicamente la giornalista pubblica sul "Corriere", ricordando la persona come fosse ancora tra noi; questa volta le diciassette righe sono dedicate a Vittorio Pacini, caratteristica figura di cuoco valdinievolino, ben nota a Pescia, a Monsummano e a Montecatini, ma anche oltre la valle...

Letizia LAVORINI, *Collodi, c'era una volta un paese da fiaba*. "La Nazione" febbraio 2012.

Una serie di articoli per illustrare i tanti problemi del paese che si sente trascurato dal capoluogo, sebbene conti il maggior numero di visitatori 'forestieri'.

Il Lions Pescia festeggia il 22° anno di attività, restaurata una Madonna. "La Nazione" 30 novembre 2011.

Pinocchio, omaggio alla quercia, "Corriere Fiorentino" 11 gennaio 2012 – *La quercia di Pinocchio diventa monumento*, "Corriere Fiorentino" 8 marzo 2012 – *L'albero di Pinocchio (e Collodi) ora è diventato un monumento*, "Corriere della Sera" 8 marzo 2012.

"La quercia alla quale il Gatto e la Volpe impiccarono Pinocchio esiste e il Comune di Capannori chiede un riconoscimento". Tutto qui: un francobollo di 5x2 centimetri, compresa una microfotografia... Ma la pazienza premia: appena due mesi dopo, la "Consulta tecnica per le aree protette e la biodiversità" della Regione Toscana, riconosce al vecchio albero di S. Martino in Colle la qualifica di bene paesaggistico con valore storico, estetico, naturale e culturale. Auguri.

Ponte Buggianese. Nuova vita per la Dogana medicea del Padule. Ospiterà archivio, foresteria e posto di polizia. “La Nazione” 30 novembre 2011.

Luca SILVESTRINI, *Recuperate le ‘facce’ di Pinocchio. Erano sparite da Collodi due anni fa.* “La Nazione” 5/7/2011.

“L’albero di Pinocchio”, è una divertente scultura donata dall’autore, il ceramista Taccini, nel 2005. Delle dieci faccine che lo ornano ne mancano all’appello ancora due...

Luca SILVESTRINI, *Pescia. Arrivano i fondi, risorge il museo civico. Ma serve anche il contributo del Comune.* “La Nazione” 14 gennaio 2012.

Era ora! Ci riserviamo di commentare questa, che è la notizia più importante degli ultimi anni (relativamente alla cultura pesciatina), quando il tutto, grazie al finanziamento della Fondazione Caripit, sarà funzionante e visitabile; compresa quella misteriosa collezione “Ansaldo” imboscata da decenni ad opera di poco generosi amministratori.

La STORLA delle donne dell’area pistoiese e lucchese. Un decennio di iniziative, Vannini, Buggiano, 2011

È davvero finita l’era delle suffragette che lottavano per l’emancipazione con manifestazioni che scandalizzavano i maschietti impreparati e disarmati. Oggi le donne non hanno nemmeno più bisogno di chiedere le cosiddette “quote rosa” (che inconsciamente alcune pretesero, senza rendersi conto di quanto umiliante fosse tale formula). Stanno scegliendo la strada giusta – a mio avviso – capendo che si trattava semplicemente di mettersi all’opera per dimostrare coi fatti le effettive capacità, negli ambiti che la natura le riserbava. Una palpabile dimostrazione di ciò lo stanno dando le valdinievole. All’interno di due istituzioni culturali note ed apprezzate, come gli “Amici di Pescia” e la locale sezione dell’“Istituto Storico Lucchese”: i soci di sesso femminile, di entrambe, si sono appropriati di spazi operativi creando “commissioni” assai attive, ben coordinate, che producono frutti di gran pregio. Le “signore” degli “Amici di Pescia” da molti anni, organizzano mostre, con tanta sensibilità e competenza, ottenendo successi veramente sorprendenti. Le “signore” dell’“Istituto Storico” non sono state da meno, e questo elegante album lo dimostra, tirando le somme di dieci anni di fruttifera attività, che ha prodotto pubblicazioni ove l’esaltazione della femminilità si è raggiunta tramite impegnative, profonde ricerche, anche storiche, nei vari ambiti (dal lavoro, all’artigianato, all’insegnamento, alle lettere, alla religiosità) ove le donne hanno saputo fornire sempre un insostituibile contributo al funzionamento della collettività.

Gigi Salvagnini

Laura TABEGNA, *Pinocchio ‘firmato’ dal Nobel. A gennaio l’opera di Collodi con prefazione di Vargas Llosa,* “La Nazione” 21 dicembre 2011.

TESTAFERRATA, *I bolidi rombanti tra gli oliveti,* “Corriere della Sera” 23 novembre 2011.

Ho già segnalato gli elzeviri di questo sensibile autore empoiese, che cura, sul “Corriere Fiorentino” la rubrica *Salutami Toscana*. Questa volta ci parla con poche, poetiche, sognate immagini di Altopascio e Montecarlo. Una chicca.

VELLANO *riscopre gli antichi piatti tipici con la “cena dei poveri”.* “La Nazione” 15 febbraio 2012.

Carlo VIVALDI FORTI, in: Aa., Vv. *Il mondo ci guarda. L’Unificazione italiana nella stampa e nell’opinione pubblica internazionali (1859-1861)*, a cura di F. Cammarano e M. Marchi, “Quaderni di Storia”, Le Monnier, 2011.

Carlo Vivaldi Forti, nostro generoso collaboratore, è stato invitato con molti studiosi ad esaminare “lo sguardo degli altri” paesi sull’Italia risorgimentale, nel centocinquantesimo anniversario della unificazione. Dei venti paesi “osservatori”, presi in considerazione, al Nostro è stata affidata la “Confederazione elvetica”. Una scelta non casuale giacché Vivaldi Forti vive e lavora in quel Paese; ma anche in quanto discendente e buon conoscitore dello svizzero Sismondi (come, in questo stesso fascicolo di “Nebula”, ci dimostra).

Il suo contributo si apre con un quadro generale dello Stato Elvetico, votato all’isolamento, che al tempo stesso “è forza e debolezza”, destinandolo ad essere amico di tutti, in tempo di pace, ma sospettoso quando i vicini, nutrono o attivano idee bellicose. Perciò si mostrano cordiali ospitanti dei liberali italiani perseguitati in patria, ma preoccupati per le “grida di dolore” degli strateghi, e per i fanatismi dei rivoluzionari, i quali, “lontani da ogni concretezza – scriveva il “Journal de Genève” – scambiano le loro fantasie e i loro desideri per la realtà più ragionevole”.

Speciali apprensioni recano le rotture dei trattati del 1815 e i pericoli che corre la Savoia. Continui apprezzamenti per la politica unitaria italiana, ma sospetti nei confronti dei capi più focosi come Mazzini e Garibaldi, ma anche del mite Gioberti e del Rosmini, per il vagheggiato federalismo filo-papale. Così come il naturale conservatorismo porta gli elvetici ad apprezzare i Cavour e i Vittorio Emanuele Savoia.

Quanto alla regione Savoia le apprensioni diventano dolorose constatazioni per gli esiti del plebiscito che la destina alla Francia. Un referendum scandalosamente truccato e frutto di precedente accordo franco/piemontese.

G. S.

LA LUMINARIA DELLE FESTE DI MAGGIO

In un diario del Settecento

«Lunedì 2 maggio – [Nel pomeriggio] [...] Davanti al Café c'erano molte belle signore che erano appena arrivate da Lucca, Pisa, Livorno. Erano tutte ben vestite mentre quelle di Pescia non erano ancora pronte [...].

Dopo cena ho preparato tutte le mie cose ...e mi sono sdraiata sul mio letto fino al momento di vestirsi [perché] ero stanca da morire [...]

Mi sono messa una mussolina chiara ... di Tenderten, una fuscaccia rosa incrociata e senza fichu [un triangolo di stoffa leggera generalmente bianca indossata sopra le spalle e incrociata sul petto per coprire la scollatura n.d.t.]. La mia chemise [abito a tunica con vita rialzata sotto il seno n.d.t.] era molto accollata e [avevo] un grande nastro e una ghirlanda di rose sulla testa – È tutto.

Siamo andati in città proprio quando iniziava l'illuminazione. C'era una tale folla [...] che pensavo che non ce l'avremmo fatta ad entrare. In città era come giorno pieno con la luce di tutti quei lumini che erano attaccati tutti intorno alle finestre su cornici di legno – circa 60 per ogni finestra – oltre ad altri ornamenti. Abbiamo camminato lungo la piazza e di nuovo indietro attendendo di andare sul ponte che era affollato. Mamma era con Charles e io con papà [...] ... Mamma era dietro e ho sentito che parlava con qualcuno. Mi sono girata e sono quasi rimasta di sasso dal piacere quando ho visto Tonino con lei. Egli ci ha accompagnato sul ponte ed è rimasto con noi. Era tutto molto bello: il torrente nero come l'inferno, il ponte scuro e tutte le colline illuminate da un lato all'altro, le case, le chiese, gli oliveti. Veramente bello. Siamo tornati indietro [...] [...] Siamo andati al café che era pieno - ci siamo seduti al tavolo dove c'era la Signora Irene [...] e un prete [...] [...] Siamo tornati a camminare per la città e siamo andati lungo la Ruga in un'altra parte che non avevo mai visto.

Era più grande di quello che pensassi ed era straordinariamente bello, così illuminato come a mezzogiorno appariva bellissimo. Nelle Cappane [Capanne] abbiamo incontrato la signora P. con tutta la sua compagnia. Abbiamo fatto il giro dalla parte opposta del ponte che non era così illuminata e siamo tornati al Café che era quasi vuoto [...] e siamo rimasti finché tutta la compagnia è andata allo spettacolo teatrale [...] [...] Noi siamo tornati a casa, è piovuto un po' eppure io sono corsa all'altana a vedere la prospettiva della città e le colline insieme. Era molto bello, molto più bello che in città perché [il panorama] era più completo. È stata veramente una incantevole luminaria e [...] quella grande festa che è quasi terminata [...] mi è piaciuta molto di più di quello che mi sarei aspettata.»



Sara Simonde.

È una bella e particolareggiata “cartolina” della famosa “Luminaria” di Pescia affidata ai fogli gialciti e ingialliti di un vecchio manoscritto conservato all'Archivio di Stato di Pescia.

Pagine di un raro diario femminile che risale a più di duecento anni fa, esattamente al 1796.

Ma chi è che scrive?

L'autrice è una ragazza che all'epoca non aveva ancora compiuto venti anni, Sara Simonde, che era

da poco approdata in Valdinievole insieme alla famiglia, in fuga da Ginevra a causa dei disordini della Rivoluzione arrivata dalla Francia.

Un piccolo gruppo di stranieri quello dei Simonde: oltre a Sara, ne facevano parte il padre Gedeon, la madre Henriette e il fratello Charles che aveva tre anni più di lei e che sarebbe divenuto, di lì a qualche anno, “il Sismondi”, scrittore di fama europea.

A Pescia erano arrivati, dopo un avventuroso viaggio attraverso le Alpi e l'Appennino, nel dicembre. Avevano affittato una casa in collina, poco sopra quella che era allora la Porta Lucchese di cui oggi non c'è più traccia.

Per loro le feste di Maggio del '96 erano una prima volta e il diario di Sara ce ne ripropone l'articolazione, a partire dalla cerimonia religiosa per il crocefisso della Chiesa della Maddalena, e il solenne concerto in Chiesa con moltissimi musici e due soprani tra cui “the famous Fedelino Venturi”.

La Luminaria poi, in un'epoca in cui la notte era ancora il regno della paura e del buio e l'illuminazione delle case era affidata solo alle candele o ai lumini a olio, era considerata un evento strepitoso e lo spettacolo richiamava gente da Lucca, Pisa, Livorno come la stessa Sara testimonia riproponendone tutto l'incanto e la meraviglia ... Una emozione “antica” che ci è sembrato, al di là della fatica della trascrizione e della traduzione (Sara, che era di madrelingua francese ha scritto però il suo diario in inglese!), che valesse la pena di far rivivere per offrirla ai lettori di Nebula e, in particolare, ai pesciatini di oggi.

Nicoletta Franchi e Vincenza Papini

UNA LONDINESE A PESCIA

di *Lorenzo Puccinelli Sannini*

Siamo nel 1860, Garibaldi e i suoi si battono a Milazzo: fra loro c'è anche un giovane 23enne di nome Giulio venuto apposta da Napoli, la sua città natale, e che seguirà poi l'esercito garibaldino nella sua risalita della penisola. Il padre di Giulio era francese, la madre napoletana, lui poi sposerà un'inglese imparentata con Charles Dickens. Giulio, vivendo un po' a Parigi un po' a Milano, diventa un noto antiquario. La sua collezione antiquaria teatrale è una delle più ricche del mondo e costituisce a tutt'oggi il nucleo fondamentale del museo del Teatro alla Scala.

Siamo in un giorno qualsiasi dell'estate del 1900 nei pressi di Ostia. Cala la sera e tre uomini entrano in una baracca con le finestre accuratamente schermate da fitte retine metalliche e si chiudono velocemente la porta alle spalle: le zanzare *Anopheles* restano fuori. Fanno la stessa cosa per tutta l'estate e per tutto l'autunno. Poi tornano a Londra alla School of Tropical Medicine e, non avendo contratto la malaria, consegnano nelle mani del dottor Charles Manson la certezza scientifica che il contagio è dovuto all'*Anopheles*. Il capo di quei tre era Luigi Sambon, figlio di Giulio, nato a Milano ma residente a Londra, medico tropicalista, autore di fondamentali ricerche parassitologiche pubblicate sul *Lancet* e sul *British Medical Journal*. Giulio e Luigi furono rispettivamente il nonno ed il padre di mia madre, Juliet Sambon.

Mia madre, proveniente da Londra dove abitava, incontrò mio padre a Viareggio nel 1935 durante una vacanza estiva. Se ne innamorò e tre mesi dopo lo sposò. Poi si trasferì a Pescia e si adattò a condurre un'esistenza da signora di cam-

pagna. Non che le mancasse niente, intendiamoci. Solo che nel citoplasma delle sue cellule nuotavano i cromosomi di Giulio e Luigi. A Pescia trascorse tutto il periodo bellico e forse alcuni la consideravano una "nemica" visto che era inglese, ma lei non ci fece mai caso: guardava alla sostanza non all'apparenza.



Juliet Sambon

Un giorno i tedeschi acciuffarono un mezzadro di mio padre e lo volevano fucilare perché trovato in possesso di una doppietta. Juliet "l'inglese" che conosceva qualche parola di tedesco non esitò un istante. Precipitatasi al comando chiese di parlare all'ufficiale in capo per spiegargli che il mezzadro in questione con quell'arnese sparava agli uccelli non ai tedeschi. Per la sua inaudita richiesta si prese il calcio di un fucile in bocca e perse i denti davanti, però si riportò a casa illeso il morituro. Dopo la guerra, tutti iniziarono a leccarsi le ferite e a dedicarsi alla ricostruzio-

ne del paese, innescando così il periodo d'oro della ripresa economica. Anche a Pescia iniziarono i lavori di ricostruzione della città, ma i periodi di tranquillo tran-tran non si addicevano ai cromosomi materni. Juliet non aveva sottomano una spedizione dei mille a cui partecipare, peccato perché sarebbe stata una splendida Jessie White Mario, e neanche uno sciame di zanzare da studiare al microscopio: tuttavia la vita è estremamente generosa con chi è pronto a sfidarla. Ed ecco quindi nascere dalla fantasia e dalle mani di mia madre numerosi quadri: nature morte, personaggi fantastici, studi anatomici, ritratti, fiori, paesaggi ed altro ancora. Peccato che molti di essi non si trovino più. Forse li ha regalati perché lei era anche così: generosa all'inverosimile ed in contemporanea assolutamente priva del senso del denaro.

La pittura tuttavia rappresenta solo un aspetto della potenzialità artistica di un individuo; magari provando si riesce a fare anche dell'altro. Ecco quindi Juliet, seduta davanti al pianoforte, da giovane aveva studiato un po' di musica, impegnata a creare brani di musica leggera. Mi ricordo una beguin e numerosi valzer ed anche melodie più serie: bella una sua "Ave Maria".

Mentre suonava il piano, all'improvviso e casualmente i tasti produssero una musicchetta che a Juliet fece venire in mente la danza delle fate e come per miracolo si delineò improvvisamente nella sua mente il testo di una fiaba. Del resto, già da ragazza a Londra aveva scritto qualche poesia.

Perché quindi, pensò, non scrivere una favola per bambini? Ed ecco allora in due balletti venire alla luce una fiaba a cui poi venne dato il



Juliet Sambon: *Natura morta*.

nome di “Piperillino senza angelo custode”. Naturalmente, visto che era nata da un pianoforte, essa divenne una fiaba musicale, ricca di canzoni e musica da ballo. Andò in scena al teatro della Pergola a Firenze nei primi anni '50.

Ecco, questa in breve era mia madre. In qualche modo sembrerebbe uscita dall'opera di Alexandre Dumas père “Genio e sregolatezza”. Era un intreccio inestricabile

di attività molteplici: per lei la vita era l'azione, la morte il non far niente. Ed infatti per tutta la vita non si fermò mai.

Siamo alla fine del 2011. La mia amica Vincenza Papini, responsabile della sezione “Storia e storie al femminile” dell'Istituto Storico Lucchese mi confessa che è alla disperata ricerca di una figura femminile che possa rappresentare dignitosamente il territorio valdinievolino in occasione della festa della donna del 2012. Le propongo mia madre con le sue mille attività. Ok: vista e presa. Sabato 3 marzo presso l'Archivio di Stato di Pescia si svolgerà la commemorazione. Titolo: “Juliet Sambon Puccinelli Sannini (1907-1994). Tra fiaba, pittura e musica”.

Sabato 3 marzo 2012. Iniziamo quasi puntuali. La sala dell'Archivio è stracolma; i ritardatari si devono accontentare della balconata superiore. Il sindaco Roberta Marchi onora la manifestazione con la sua presenza. Dopo i saluti

di rito, parlano in successione la dottoressa Papini che delinea la figura di mia madre come dilettante di qualità, il Maestro Piero Papini che illustra sotto il profilo tecnico la *cifra musicale* dell'autrice, io stesso che racconto come mia moglie abbia ritrovato il testo della fiaba e come essa sia stata da me tradotta dall'inglese e pubblicata con l'aiuto dell'editore Irene Spagnagna e del mio nipote 17enne Federico Vezzani che ne ha realizzato i disegni, ed infine ancora Vincenza Papini che illustra i contenuti della fiaba stessa. Alle pareti della sala sono appesi alcuni quadri opera di mia madre e la lettera di auguri che Pietro Annigoni le inviò in occasione di una mostra che lei tenne negli anni '70. Ma forse la vera protagonista della serata è stata la musica magistralmente eseguita dai maestri Papini alla tastiera e Baglioni al sassofono soprano. In conclusione una bella serata, diversa dai soliti incontri culturali e che credo sia stata molto apprezzata dal pubblico.

3 marzo 2012, Pescia, Archivio di Stato: un momento musicale durante la manifestazione in ricordo di Juliet Sambon Puccinelli, organizzata dalla sezione “Storia e storie al femminile” dell'Istituto Storico Lucchese.



Curiosità PERCHÉ DUE PORTE?

A Pescia numerosi palazzi, ma anche abitazioni più modeste, presentano una doppia porta d'ingresso sulla strada. Spesso il motivo non trova giustificazione, e nemmeno una chiara origine: L'architettura fiorentina, cui molta edilizia pesciatina del Cinque/Seicento si ispira, ne offre qualche esempio, ma raro.

Abbiamo cercato lumi presso persone competenti, ma non ne abbiamo ricavato granché,

L'unico caso analogo che conosciamo – diffuso e storicizzato – riguarda alcuni edifici religiosi romanico-gotici di Francia: un tipo edilizio, come ben si comprende che niente ha a che fare con le civili abitazioni. Nel caso di quelle chiese il fenomeno si spiegherebbe con le consuetudini processionali, per cui i cortei di fedeli, spesso notevolmente lunghi uscivano da una delle due porte per rientrare, dopo il giro della piazza o della città, dall'altra.

Recentemente abbiamo scoperto che una cittadina svizzera Endingen presenta la medesima soluzione edilizia in molte delle sue civili abitazioni. La spiegazione, che gli osservatori ne danno è un tantino imbarazzante: una porta veniva usata dai cristiani e l'altra dai giudei. Per oltre un secolo, fra Settecento e Ottocento, una legge della Confederazione consentiva agli ebrei di Endingen e di una cittadina confinante (ove, a quanto pare, i discendenti di David dovevano essere la maggioranza, o quasi: l'unico edificio religioso era infatti una sinagoga), la legge, dicevo, consentiva agli ebrei di queste due cittadine di abitare sotto il medesimo tetto dei cristiani, ma in appartamenti nettamente separati, fin dal portone sulla strada.

Non ho mai incontrato nella storia di Pescia, che gli ebrei, che pur vi vivevano, godessero (o soffrissero) di distinzioni del genere. Pertanto il mistero delle nostre doppie porte, rimane. Abbastanza nuovo, per

molti, sarà invece apprendere che anche l'apertissima Svizzera abbia nutrito in passato qualche peccatuccio razziale, o forse – vogliamo essere generosi – si trattava soltanto di eccessiva precisione, comprensibile, in una nazione di orologiai...

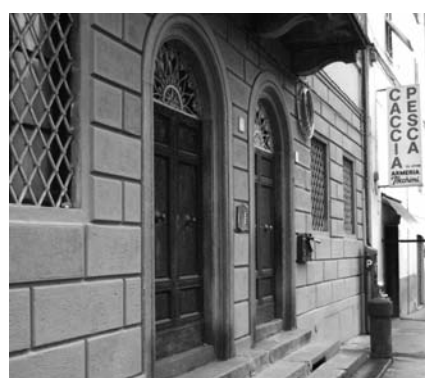
Molte case del senese, in antico, avevano un doppio accesso, ma di diverso tipo: una delle due porte era più piccola e quasi sempre, oggi, risulta murata con un sovramattono. Anche come funzione era diversa dalla porta d'ingresso: serviva soltanto per... uscire. Era la cosiddetta "Porta del morto", per la quale passava il feretro diretto al cimitero. Finito il funerale, non so se si murasse o rimurasse subito, per scaramanzia: dove passano i vivi si preferiva non vi fossero mai passati defunti. Finita la tradizione, la macabra porta è stata quasi dappertutto definitivamente murata. Il fatto che se ne sia conservata la memoria, non credo sia merito dello spirito storicistico dei padroni di casa, ma semplicemente perché da quelle parti gli edifici sono costruiti in grossi conci di pietra tufacea; se si fosse usato l'intonaco credo proprio che di questa curiosa usanza se ne sarebbe perso le immagini e conseguentemente il ricordo.

Ma Pescia che c'entra? La Toscana settentrionale è probabilmente meno superstiziosa... Allora? La curiosità rimane...

A Firenze la casa che alla fine del Seicento il pittore Andrea Del Sarto, si fece costruire in via Romana, presenta le due porte, affiancate, identiche, aperte sul medesimo androne. Ennesimo caso inspiegabile. Oppure, non sarà mica che il Del Sarto, che a lungo per motivi professionali aveva soggiornato in Valdinevole, abbia visto questo curioso motivo architettonico e lo abbia copiato per casa sua?

Le curiosità son come le ciliegie: una tira l'altra...

G. S.



Sopra. Pescia: cinque esemplari di doppia porta.
Sotto. Firenze, via Romana 41-43: Casa del pittore Giovanni da San Giovanni.



INFISSI METALLICI
RIGHETTI 

di Righetti Riccardo
 PRODUZIONE PROPRIA

- INFISSI - ZANZARIERE
- DIVISORI PER UFFICIO E VETRINE
- PERSIANE PROFILO PER CENTRO STORICO
- AVVOLGIBILI - TENDE DA SOLE
- TAGLIO TERMICO
- PORTE A SOFFIETTO - BOX DOCCIA

Sede Legale: Via Marzalla, 4 - 51017 PESCIA (PT)
 Tel. e Fax 0572 490668 - Cell. 335 7799779
 Cod. Fisc. RGH RCR 67R10 G491W - Partita IVA 01215010479



MONTALBANO Industria Agroalimentare S.p.A.
 Sede Legale e amm.va: Via Gerbonoggo, 14 - 51035 Lamporecchio (PT)
 Tel (+39)-0573.80041 - Fax (+39)-0573.803607 - Cod. Fisc. 01033930080 - Part. Iva 01275600474
<http://www.montalbanofood.com> - E-mail: toscono@montalbanofood.com

Pucci
 dal 1950

Ristorante - Pizzeria
 "La boutique del cibo"

Autocarrozzeria **JOLLY** 

51010 UZZANO (Pistoia)
 Tel. 0572 444588 - 444382
 Fax 0572 452804



HOTEL & RESIDENCE
SAN LORENZO e SANTA CATERINA
 Via San Lorenzo, 15/24 - 51017 PESCIA (PT) Italy
 Tel. 0572 408.340 - Fax 0572 408.333
www.rphotels.com - E-mail: s.lorenzo@rphotels.com

 Hotels, Restaurants & Travel Group

SOCIETÀ PESCIATINA D'ORTICOLTURA s.s.
 (ITALIA) - PESCIA - TOSCANA

 Colture specializzate di PIANTE DI OLIVO in vivaio

Pietro Barachini
 347 9080306

www.spoolivi.it spoolivi@tin.it

51012 CASTELLARE DI PESCIA (Pistoia) - Via Marconi, 53
 Tel. 0572 444292 / 0572 444293 - Fax 0572 444293
 Codice Fiscale e Partita IVA 00153430475

Caffè Pasticceria Toscana

V.le G. Marconi, 69-71-73
 Pescia - Tel. 0572/451651

Data Medica 

CONTROLLARE È PREVENIRE
 Laboratorio privato di analisi cliniche
 e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale
 Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975
 Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditamento Regionale n° 5006 del 27/08/03

Via E. Toti, 3 - 51016 Montecatini T. (PT) • Tel. 0572.911.611 • Fax 0572.75075
www.datamedicamontecatini.it • info@datamedicamontecatini.it



CASTELLARE DI PESCIA - Sportello sede
Via Alberghi, 26 - Tel. 057244721

PESCIA - Agenzia di città
Piazza Mazzini, 33 - Tel. 0572476410

BORGIO A BUGGIANO
Via Ugo Foscolo - Tel. 057233531

CAPANORI
Via dei Colombini, 53/b - Tel. 0583933262

CHIESINA UZZANESE
Via Garibaldi, 19 - Tel. 0572489080

LUCCA
Piazza S. Maria, 29/30 - Tel. 0583469794

LUCCA - S. ANNA
Viale Puccini, 893 - Tel. 0583581072

UZZANO - FRAZ. S. LUCIA
Via Prov.le Lucchese, 183 - Tel. 0572451614



ondulati giusti spa

55011 altopascio (lucca) - località cerbaia, 46/47
tel. 0583 2191 12 linee r.a.
fax uff. amm. 0583 264505 - fax uff. comm. 0583 264549



Anzilotti Natale & Figli

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - IDROSANITARI

Via Sismondi, 52 - 51017 PESCIA (PT)

Tel. 0572/476506 -7

Autoellisse

Sede: Pistoia
Via U. Mariotti, 310 - 51100 Pistoia
Tel. 0573.53821 - Fax 0573.538280
info@autoellisse.it

Filiale: Montecatini Terme
Via Mazzini, 16/17
51010 Massa e Cozzile (PT)
Tel. 0572.773163 - Fax 0572.771570
infomontecatini@autoellisse.it

Partita I.V.A. 01177440474

www.autoellisse.it



BRANDANI
GIFT GROUP

51017 PESCIA (PT) ITALY
E-mail: brandani@brandani.it
Web site: www.brandani.it

BRANDANI



01 INFORMATICA s.r.l.



Via Caravaggio 23
Castellare di Pescia
Tel. 0572 445220
Fax 0572 446204

e-mail: Info@Info01.it
url: http://www.Info01.it

HARDWARE
SOFTWARE
ANALISI
EDUCATION
INTERNET

Pescia, via Cesare Battisti 43 - tel. 0572 490699
Via Fosso del Tomolo 5 - tel. 0572 444458
Castellare di Pescia - cell. 347 5967265
Spianate (LU) - via Mazzei 30.



MOLENDI OLINTO

ADDOBBI FLOREALI



Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692
Reg. Imprese Pistoia C.F. e P.I. 01447990472 - R.E.A. 150376
Capitale Sociale € 40.000 i.v.